

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Ann e Jeff VanderMeer (a cura di)

Le Visionarie

Nero editions, 536 pp., 25 euro



C'era una volta un ladro che strappò il cuore a sua madre per venderlo, per una cifra con molti zeri, a un califfo. Lo chiuse in una scatola e si mise in viaggio per portarlo al suo cliente. Mentre camminava, però, inciampò e il cuore volò fuori dalla scatola e gli disse: "Ti sei fatto male, figlio mio?". La madre di quello sciagurato gli aveva parlato, da quel cuore. Questa storiella la racconta una delle prigioniere di Shark Island – un posto dove finiscono le mamme (non è chiaro se ci vadano da sole o se ce le mandino i figli), quando non servono più, o falliscono, o sbagliano, o disturbano. Lei è arrivata

dopo essere stata maltrattata dalla famiglia, figlia compresa, e rimproverata di continuo, spremuta, assillata. Eppure, quando viene a sapere che nella prigione sta per finirci anche sua figlia, mamma a sua volta, rinuncia a scappare. Ed è per spiegare la ragione per cui rinuncia alla libertà, che racconta alle sue compagne di cella la storiella del ladro e del califfo. La maternità è un ergastolo e dura qualcosa di più. Una sindrome di Stoccolma incurabile. Il suo lato più scandaloso e tenero è questo qui, lo si ritrova in questo e molti dei racconti contenuti nell'antologia *Le Visionarie*, che nell'intenzione dei curatori, Ann e Jeff VanderMeer, offre "un contributo a una discussione in costante divenire". Su cosa? Sulla letteratura fantastica femminile e, più nello specifico, quella che è stata scritta a partire dagli anni Settanta, la speculative fiction, dove la riflessione femminista si avvale della distopia, del fantasy, del noir, del giallo per raccontare, delle donne, i ruoli, le tenaglie, i sogni, le aspirazioni. In questa raccolta, il femminile (intendiamolo nel suo senso storico e antropologico, non biolo-

gico o, almeno, non solo) è una forza, una "candela che brucia da due lati" (è un verso di Edna St. Vincet Millay). Diciassette traduttrici (tra cui Claudia Durastanti, Gaja Cenciarelli, Veronica Raimo) per ventinove racconti di scrittrici (Elisabeth Vonarburg, Hiromi Goto, Susan Plawick), che in Italia si conoscono poco e che sembrano, collezionate così, tutte grandi amiche, bravissime a giocare, ancora più abili a divertirsi. In molta letteratura femminile, il corpo riduce la spaziatura, carica di morale le parole, aumenta il volume delle accuse. Di interessante, qui, invece, c'è che il corpo è un lasciapassare per il fantastico.

L'indimenticabile Ania de *Il sonno delle piante*, a un certo punto, si trasferisce in un vaso, si copre i piedi di terra, prende a mangiare insetti e disabitua il corpo al movimento. Aspetta che le spuntino le radici. La salva, dalle grinfie di una mamma scema e cattiva, l'ex fidanzato: lui capisce che Ania vuole solo diventare un albero, vivere immobile e in silenzio per "in silenzio animare il mondo" e la porta con sé nel suo giardino, la pianta. Sposa un'altra e lei fa i fiori. (*Simonetta Sciandivasci*)

Luca Saltini

Una piccola fedeltà

Giunti, 276 pp., 18 euro



Forse il tempo può essere piegato. Se la nostra volontà è abbastanza forte, se con tutto il nostro animo siamo in grado di desiderare davvero di cambiare le cose, diventa in qualche modo possibile tornare indietro". In tutta la sua vita, uno come Augusto Castiglioni, ex trader miliardario spregiudicato quanto basta, non ha mai pensato una frase del genere, fi-

guriamoci ripeterla ad alta voce, ma adesso che è anziano e ricoverato in una clinica di lusso milanese, quasi tutto è possibile. E' sposato, ma quella moglie più giovane non è lì a tenergli compagnia, perché nell'isola tropicale dove è in vacanza ci sono eventi ben più importanti da seguire. Per lui non ha tempo nemmeno suo figlio, "l'americano", come si diverte a chiamarlo, sottolineando una distanza che è ben più grande di quella fisica, e quelle poche persone che ha oggi attorno sono interessate alle sue condizioni, ma appaiono lontane, "quasi non esistessero e fossero soltanto proiezioni della sua mente". In quella "prigione" esclusiva dove i pasti vengono rigorosamente serviti con le posate d'argento, toccare la terra dei vasi può essere un sollievo, una valvola di sfogo necessaria per poter continuare a trovare aria e respirare, un momento in cui cominciare a ri-

flettere su se stesso, sulla vita e sul perché di certe scelte. Come in un sogno, gli appare Achilina, la donna che ha veramente amato fino a quel momento, ma un'ombra va a offuscare il suo volto e un'improvvisa stretta al cuore gliela porta via. "Mi sono ricordato chi sono", spiega, "ho sentito di nuovo la dimensione del tempo, la sua forza che impedisce di mutare gli eventi del passato, ma ha il potere di proiettarli comunque sulle nostre coscienze". Il suo sentimento per quella giovane contadina affascinante quanto disperata, è rimasto "integro e furibondo" come allora, e la sua anima è ancora immune e ferma a quel passato "orribile e gioioso" dove non si è giocata soltanto la loro storia, ma tutta la sua vita. Castiglioni è il protagonista di questo romanzo, il quarto dello scrittore e ricercatore Luca Saltini, sicuramente il suo più completo e più maturo, quello

dove ogni pagina scopre animi e fa tremare il cuore. E' la storia di un uomo che ha fatto fortuna assecondando lo spregiudicato Janku - plenipotenziario rumeno del dittatore Ceausescu per lo sfruttamento e la vendita all'estero del petrolio - ma è soprattutto la storia di una ribellio-

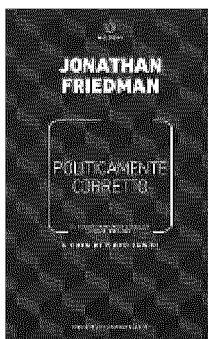
ne - oltre che di una metamorfosi - al rigore e all'ordine impostogli dal padre sin da piccolo, che lo avrebbe voluto medico e non ingegnere chimico, il primo a ricordargli il dovere verso il bene comune. Rimuginare a tutto questo, agli orrori della dittatura in una Romania "che esiste solo

nella mia mente" (precisa l'autore), all'egoismo e all'indifferenza, alla brama di denaro come di successo, può fare molto male, ma per fortuna, in alcuni casi può esserci una piccola fedeltà capace di salvare una vita e tornare ad illuminarla, indipendentemente dalla fine che si possa fare. (Giuseppe Fantasia)

Jonathan Friedman

Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime

Meltemi, 348 pp., 20 euro



Il "politicamente corretto" è un problema di disciplina del linguaggio. E' un insieme di relazioni sociali che inducono all'esclusione o stigmatizzazione di certe opinioni o forme espressive, perché ritenute - a torto o ragione - irrispettose o offensive nei confronti di questa o quella categoria.

Il libro di Jonathan Friedman vuole essere "una critica generale di tutte le forme di politicamente corretto come mezzo di soppressione del dibattito", ma anche una spiegazione dell'ampia diffusione avutasi negli ultimi anni di questa forma indiretta di controllo del linguaggio.

La sua analisi si concentra in particolare sulla Svezia, dove l'immigrazione ha conosciuto di recente una crescita vertiginosa, e dove avrebbe messo piede una mentalità multiculturalista, tale da mettere a tacere qualsiasi obiezione nei confronti del fenomeno migratorio come retrograda, razzista o xenofoba. Per quale ragione chiunque suggerisca che l'immigrazione può avere conseguenze indesiderabili - crimine, tensioni sociali, ghettizzazioni (e non integrazione) - è automaticamente tacciato come destrorso reazionario? Gli episodi di cronaca che vedono protagonisti gli immigrati, dice Friedman, sono seguiti dal coro "non bisogna generalizzare".

Ma l'accusa di razzismo è essa stessa generalizzante: osservare che l'immigrazione ha conseguenze negative, infatti, non è una tesi sulla "razza" o su una certa cultura. E così, il politically correct sostituisce un discorso argomentativo con un discorso classificatorio. Se dici X, sei un fascista, un razzista, un classista.

Come e perché, negli ultimi anni, questo fenomeno è diventato così pervasivo? E' qui che il libro si fa

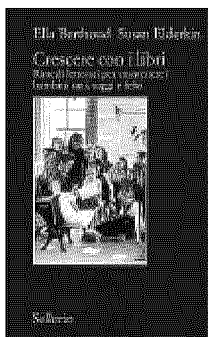
più debole (e verboso). Nella nostra epoca domina "un'ideologia della globalizzazione", con il suo portato di migrazioni e multiculturalismo. Nei periodi di stress sociale, il "segnale" che si dà nel parlare, lo schierarsi, prevale sul contenuto semantico. Il linguaggio politicamente corretto serve non già ad affrontare i problemi, ma a segnalare una posizione ("non sono razzista"). In ciò, il punto di vista del gruppo è, rispetto all'individuo, prioritario: per essere socialmente accettati assume un rilievo speciale ciò che si dice o non si dice.

Friedman individua un problema reale: un clima mediatico in cui il merito dei problemi viene spesso sommerso da una disciplina linguistica che ha la pretesa di demarcare ciò che si può dire da ciò che non si può dire. Una tendenza che nasconde i problemi e inevitabilmente ne ritarda le soluzioni, limitandosi a perpetuare cliché socialmente accettabili. Purtroppo, lo stesso autore cade in questo tranello al momento di fornire una spiegazione causale: il punto di vista di Friedman si risolve, in fondo, in una sofisticata versione di "è tutta colpa del neoliberalismo". (Federico Morganti)

Ella Berthoud e Susan Elderkin

Crescere con i libri

Sellerio, 488 pp., 18 euro



Forse i libri non bastano per "mantenere i bambini sani, saggi e felici", come recita il sottotitolo. Però certamente possono aiutare. Specie se sono proposti

con il garbo e la puntualità di questo testo, che fa seguito all'analogo *Curarsi con i libri* dedicato agli adulti. Si tratta di consigli di lettura dalla prima infanzia all'adolescenza, organizzati in oltre trecento voci in rigoroso ordine alfabetico, che vanno da argomenti di grande respiro ad altri molto specifici - da "Senso di tutto questo, qual è il?" a "Brufoli" -, da temi eterni a questioni attualissime - da "Principessa, voler essere una" a "Videogiochi, uso eccessivo dei" -, passando per problemi di ogni tipo, da "Indipendenti, voler essere più" a "Nonna, dover baciare la" e così via.

Data la natura enciclopedica dell'opera, non si può che segnalare qualche esempio qua e là. I vostri ragazzi stanno troppo incollati agli schermi? Provate a dar loro *Feed* di Matthew T. Anderson, racconto di un mondo in cui i computer non sono più oggetti esterni ma innesti che immettono un continuo flusso di informazioni direttamente nel cervello, e anche l'amore dei due giovani protagonisti è inquinato da incessanti scariche di annunci pubblicitari.

Il vostro bimbo odia la minestra? Leggetegli *Le avventure del topino Despereaux* di Kate di Camillo, movimentata vicenda di un minuscolo roditore innamorato

della principessa Pea, che trova le forze per liberarla dopo aver mangiato la zuppa proibita cucinata da una cuoca ribelle. Con un figlio che non riesce a dormire si può provare con *Llama llama red pajama* di Anna Dewey, storia illustrata di una piccola lama presa dal terrore del buio quando la mamma se ne va, oppure, se è più grandicello, con *Il giardino di mezzanotte* di Philippa Pearce, sorta di sogno dentro un sogno, che do-

vrebbe accompagnare anche il pargolo in quel mondo.

La gamma delle proposte è amplissima, spaziando dai cartonati per l'infanzia ai grandi classici: *L'isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson compare sotto la voce "Avventura, bisogno di", *Il leone, la strega e l'armadio* di Clive S. Lewis è suggerito a chi abbia subito un *Tradimento*, *Pinocchio* è collocato - va da sé - nel capitolo "Bugie". Insomma, un percorso colto ma affabile in uno sterminato panora-

ma letterario, da consigliare a ogni giovane genitore ma anche al lettore desideroso di riscoprire sapori dell'infanzia e dell'adolescenza e magari di tornare su qualche questione aperta. Perché - chiosano le autrici - "I migliori libri per bambini riescono ad affrontare problemi complessi ed emozioni profonde con allegria impavida, con l'obiettivo di far provare qualche brivido ma anche, in ultima analisi, di rassicurare". (Roberto Persico)

Il progresso vincerà grazie alle lingue morte

A inizio anno abbiamo assistito a una polemica che si è protratta fino a oggi, e che investe il mondo della scuola e dell'istruzione. Tutto inizia con il nuovo bando pubblicato dal ministero dell'Università e ricerca per il Prin, finanziamento dei Progetti universitari di interesse nazionale. La disputa nasce dall'obbligatorietà di presentare tali progetti in lingua inglese, e solo facoltativamente in italiano, tanto che il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazziti ha scritto un contributo dal titolo piuttosto significativo, "Il Miur dà un calcio all'italiano". Nulla di nuovo sotto il sole giacché, come ricorda il professor Lorenzo Tomasin nel suo illuminante volume "L'impronta digitale. Cultura umanistica e tecnologia" (Carocci), nel 2012 ci fu un ampio dibattito che "riguardava in apparenza l'ingegneria e l'italiano" ma che forse non si limitava solo a questo campo. L'allora rettore del Politecnico di Milano Giovanni Azzone annunciava che nella sua università i corsi di magistrale e dottorato si sarebbero svolti solo in inglese.

Al di là del necessario studio dell'inglese, che ci mette in comunicazione con il mondo, è pur vero che siamo fatalmente ipnotizzati da una lingua che ci attrae tanto quanto il termine "digitalizzazione". "L'idea di insegnare in inglese" scrive Tomasin, "derivava in primo luogo dal tentativo di attrarre finanziamenti", proprio come accade con le proposte di digitalizzazione dei volumi nelle biblioteche. La conservazione e messa in sicurezza di un certo patrimonio culturale e librario che passi attraverso la digitalizzazione non assicura un'inattaccabilità nel tempo, ma è il mezzo più allettante per ottenere finanziamenti pubblici. Perché tutto questo?

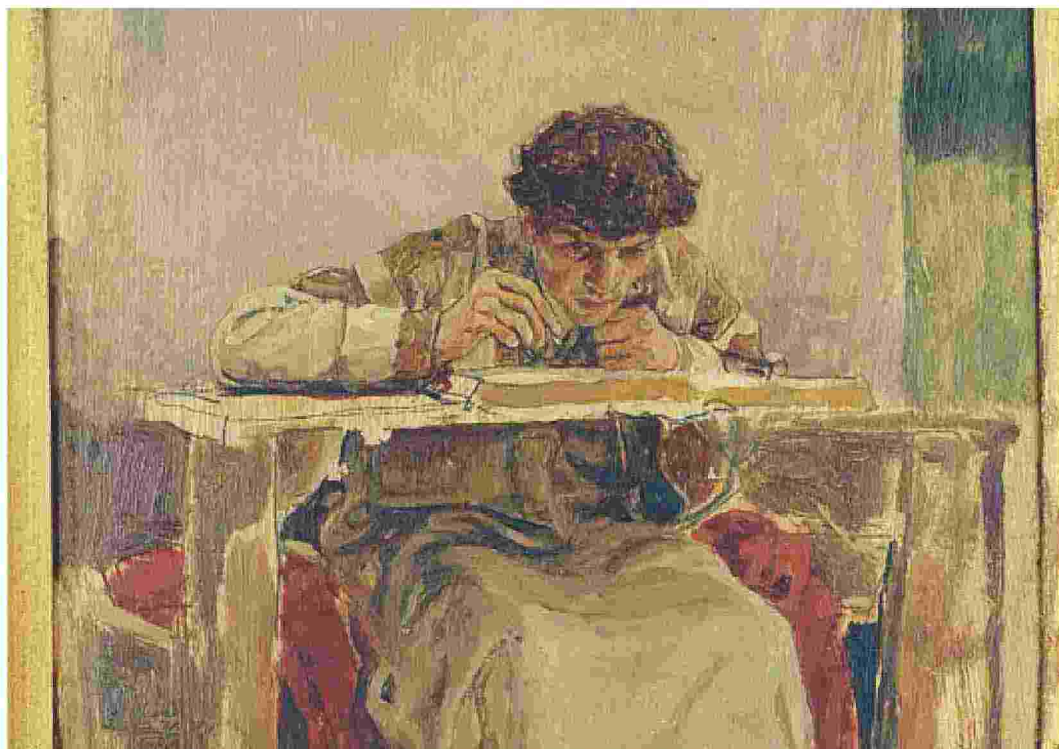
Siamo sempre più convinti che ciò che ruota attorno alle università umanistiche sia non solo qualcosa di sorpassato, ma che sia addirittura inutile, laddove il termine "utilità" assuma il significato di "utile per il mondo concreto del lavoro, che non generi disoccupazione". Quando ne parlai con il professor Francesco Sabatini, membro onorario dell'Accademia della Crusca, me lo disse chiaro e tondo: perfino alcuni degli studenti che si iscrivono alle facoltà umanistiche lo fanno pensando di trovare un "parcheggio" - magari non hanno passato il test di Medicina. Tutto

nasce dall'enorme equivoco per cui si attribuisce allo studio umanistico una valenza non scientifica, mettendo in risalto una componente "passionale" o sentimentale che di certo c'è, ma che non è in alcun modo unica e predominante. Basti pensare alla glottologia, alla linguistica generale, allo studio delle cosiddette "lingue morte" che ci sembrano tanto lontane e invece sono così vicine da fornirci il vocabolario attuale, italiano e anche inglese, giacché il novanta per cento della lingua scientifica in inglese, tedesco, italiano, spagnolo è fatta di latino e di greco.

Lungi dal demonizzare i nuovi mezzi di comunicazione e digitalizzazione, così come l'utilizzo della lingua inglese, è anche vero che lo sviluppo delle Digital Humanities è stato pensato soprattutto per salvare capra e cavoli: tanto le nostre amate (con un filo di ironia) Lettere, quanto la più produttiva (senza dubbio) Informatica. Peccato che, come spiega Tomasin, si vada incontro al rischio sempre più frequente di rendere il sapere estremamente superficiale: non solo mancherebbe l'approfondimento scientifico e umanistico, va da sé, ma rischieremo di trattenerci a un livello piuttosto dilettantesco gli strumenti tecnologici a disposizione.

Grazie ai miei laboratori di book blogging in giro per l'Italia, ho avuto la fortuna di lavorare con i ragazzi delle scuole medie di Osimo (Kreuger e San Biagio) e di vedere applicato un metodo di insegnamento che riesce a coniugare il mondo analogico con quello digitale; tutti gli allievi dispongono di iPad e supporti elettronici per la scrittura e la lettura (che sono digitali ma in fondo riproducono libri e quaderni cartacei), le lezioni di storia, italiano e geografia sono arricchite da video e ricerche online, insomma tutto è finalizzato ad aiutare lo studente nel processo di acquisizione delle basi "analogiche" (la storia, ad esempio) attraverso il "digitale". Solo muovendo in questa direzione, e non tentando di sostituire un campo all'altro, raggiungeremo buoni livelli di specializzazione. Più il progresso avanza, lanciandoci una sfida ad alta velocità, più dobbiamo rallentare e capire, analizzare cosa ci sta succedendo. Studiando, analogicamente e digitalmente.

Giulia Ciarapica



Imerio è considerato il fondatore dell'Università di Bologna (nella foto, "Imerio che glossa le antiche leggi", bozzetto di Luigi Serra, 1886)

